

Il Quaresimale

avvisi e riflessioni per il tempo di quaresima

5 marzo 2017

parrocchia santa Maria Assunta

allegato allo SM. anno II. numero 26



Baciamo il Crocifisso ogni volta che entriamo nella nostra chiesa

Caritas Parrocchiale

Caritas Parrocchiale

Dopo questi mesi di incontri e formazione si concretizza l'avvio del servizio della Caritas Parrocchiale. Partiamo dal piccolo per pensare poi in grande. Ci muoviamo collegati alla Caritas Decanale e Diocesana, seguendo le modalità scelte dalla nostra diocesi. Ecco una riflessione delle quattro persone che inizieranno il nostro progetto Caritas:

“Poi l'Eterno disse: Ho certamente visto l'afflizione del mio popolo che è in Egitto e ho udito il suo grido a motivo dei suoi oppressori, poiché conosco le sue sofferenze. Così sono sceso per liberarlo”
Esodo 3,7-8. Dio ha osservato, ascoltato, conosciuto e quindi ha agito; l'ascolto di Dio non è un esercizio intellettuale ma è partecipazione, solidarietà.

Il quest'ottica la Caritas offrirà presto un servizio pastorale quale il CENTRO DI ASCOLTO, questo strumento permetterà di accogliere e conoscere situazioni di povertà, stabilendo relazioni con chi vive in difficoltà e ponendosi come “ponte” tra essi e le risorse della comunità. L'ascolto è la base per ogni relazione che si pone come obiettivo l'aiuto.

Le informazioni relative alla sede, al giorno e agli orari, riferiti a questo nuovo servizio, verranno tempestivamente comunicati tramite Scritpa Manent.

Recapiti Caritas Parrocchiale: **392. 9131119**
caritas@parrocchiadigorlamaggiore.it

Dal messaggio del Papa per la Quaresima 2017

La Quaresima è il momento favorevole per intensificare la vita dello spirito attraverso i santi mezzi che la Chiesa ci offre: il digiuno, la preghiera e l'elemosina. Alla base di tutto c'è la Parola di Dio, che in questo tempo siamo invitati ad ascoltare e meditare con maggiore assiduità. In particolare, qui vorrei soffermarmi sulla parabola dell'uomo ricco e del povero Lazzaro (cfr Lc 16,19-31).

1. L'altro è un dono. La parabola comincia presentando i due personaggi principali, ma è il povero che viene descritto in maniera più dettagliata: egli si trova in una condizione disperata e non ha la forza di risollevarsi, giace alla porta del ricco e mangia le briciole che cadono dalla sua tavola, ha piaghe in tutto il corpo e i cani vengono a leccarle (cfr vv. 20-21). Il quadro dunque è cupo, e l'uomo degradato e umiliato.

La scena risulta ancora più drammatica se si considera che il povero si chiama Lazzaro: un nome carico di promesse, che alla lettera significa «Dio aiuta». Perciò questo personaggio non è anonimo, ha tratti ben precisi e si presenta come un individuo a cui associare una storia personale. Mentre per il ricco egli è come invisibile, per noi diventa noto e quasi familiare, diventa un volto; e, come tale, un dono, una ricchezza inestimabile, un essere voluto, amato, ricordato da Dio, anche se la sua concreta condizione è quella di un rifiuto umano. Lazzaro ci insegna che l'altro è un dono. La giusta relazione con le persone consiste nel riconoscerne con gratitudine il valore. Anche il povero alla porta del ricco non è un fastidioso ingombro, ma un appello a convertirsi e a cambiare vita. Il primo invito che ci fa questa parabola è quello di aprire la porta del nostro cuore all'altro, perché ogni persona è un dono, sia il nostro vicino sia il povero sconosciuto. La Quaresima è un tempo propizio per aprire la porta ad ogni bisognoso e riconoscere in

lui o in lei il volto di Cristo. Ognuno di noi ne incontra sul proprio cammino. Ogni vita che ci viene incontro è un dono e merita accoglienza, rispetto, amore. La Parola di Dio ci aiuta ad aprire gli occhi per accogliere la vita e amarla, soprattutto quando è debole. Ma per poter fare questo è necessario prendere sul serio anche quanto il Vangelo ci rivela a proposito dell'uomo ricco.

2. Il peccato ci acceca. La parabola è impietosa nell'evidenziare le contraddizioni in cui si trova il ricco (cfr v. 19). Questo personaggio, al contrario del povero Lazzaro, non ha un nome, è qualificato solo come “ricco”. La sua opulenza si manifesta negli abiti che indossa, di un lusso esagerato. La porpora infatti era molto pregiata, più dell'argento e dell'oro, e per questo era riservato alle divinità (cfr Ger 10,9) e ai re (cfr Gdc 8,26). Il bisso era un lino speciale che contribuiva a dare al portamento un carattere quasi sacro. Dunque la ricchezza di quest'uomo è eccessiva, anche perché esibita ogni giorno, in modo abitudinario: «Ogni giorno si dava a lautissimi banchetti» (v. 19). In lui si intravede drammaticamente la corruzione del peccato, che si realizza in tre momenti successivi: l'amore per il denaro, la vanità e la superbia. [...]

3. La Parola è un dono. Il Vangelo del ricco e del povero Lazzaro ci aiuta a prepararci bene alla Pasqua che si avvicina. La liturgia del Mercoledì delle Ceneri ci invita a vivere un'esperienza simile a quella che fa il ricco in maniera molto drammatica. Il sacerdote, imponendo le ceneri sul capo, ripete le parole: «Ricordati che sei polvere e in polvere tornerai». Il ricco e il povero, infatti, muoiono entrambi e la parte principale della parabola si svolge nell'aldilà. I due personaggi scoprono improvvisamente che «non abbiamo portato nulla nel mondo e nulla possiamo portare via» (1 Tm 6,7).



Deposizione di Cristo

Angelico, Firenze, Museo Nazionale di San Marco

*“Perché cercate tra i morti colui che è vivo?”
(Luca 24, 5)*

Palla di Onofrio Strozzi (Firenze, 1372 – Padova, 1462): questo il nome del committente della Deposizione di Cristo, una pala d'altare - tempera su tavola - realizzata negli anni trenta del Quattrocento, prima quindi che il Beato Angelico si dedicasse al monumentale ciclo di affreschi che decora il Convento di San Marco a Firenze, ora Museo Nazionale di San Marco. Quella degli Strozzi fu una delle famiglie più importanti di Firenze, almeno fino al 1434, quando Palla Strozzi fu esiliato dalla città e costretto a ritirarsi a Padova, a seguito dell'ascesa politica della rivale famiglia dei Medici.

Ma facciamo un passo indietro. Fin da giovane, grazie alla ricchezza del padre, lo Strozzi poté ricevere una vasta formazione letteraria, artistica, umanistica... a motivo della quale divenne uno tra i più raffinati uomini di cultura fiorentini del suo tempo. Grande mecenate, commissionò numerose opere d'arte, tra le quali la Cappella Strozzi nella Basilica di Santa Trinita a Firenze. L'intervento architettonico fu affidato a Lorenzo Ghiberti, mentre per le due pale d'altare – l'Adorazione dei Magi e la Deposizione di Cristo – furono incaricati rispettivamente Gentile da Fabriano e Lorenzo Monaco. Alla morte di quest'ultimo, nel 1424, fra' Angelico fu chiamato a portare a termine, o forse anche a ridipingere parzialmente, la tavola della Deposizione, ora conservata presso il Museo Nazionale di San Marco.

La parte centrale della pala è incorniciata da tre cuspidi, dipinte sicuramente da Lorenzo Monaco, nelle quali sono visibili le scene della Risurrezione di Cristo, il Noli me tangere e le Pie donne al sepolcro, da due pilastri laterali decorati con figure di santi e da una cornice inferiore sulla quale sono riportate tre frasi bibliche.

I tre pannelli originariamente destinati alla predella inferiore non furono usati, eliminati per dare maggior risalto proprio a queste frasi, utilizzate come didascalie esplicative della scena centrale.

Si tratta di un'opera molto ricca dal punto di vista compositivo, estremamente dettagliata, con un elevato numero di personaggi disposti secondo uno schema geometrico complesso. Partendo dallo sfondo, sulla sinistra troviamo rappresentata una città: per la natura rigogliosa che la circonda potrebbe ricordare un borgo della campagna toscana, forse anche la Firenze dei tempi del Beato Angelico; questa città splendida, con le sue torri e le case colo-

rate, è Gerusalemme, pronta come una sposa adorna per il suo sposo (Apocalisse 21, 2). Sulla destra un paesaggio collinare completa la linea dell'orizzonte con forme morbide e delicate cromie, e tutto l'ambiente è permeato di un senso di pacata quiete. A interrompere e movimentare lo sviluppo orizzontale del paesaggio interviene lo slancio verticale della torre sull'estrema sinistra e degli alberi dal fusto sottile, dalle chiome varie e molto particolareggiate.

Lo schema ortogonale si ripete anche nella scena in primo piano, con i gruppi degli uomini a destra e delle donne a sinistra ad occupare orizzontalmente lo spazio e la croce, le scale e i personaggi che calano il corpo di Gesù (in particolare la figura eretta di Giovanni e il braccio teso di Nicodemo) a dare la dimensione verticale. Nella composizione artistica possiamo leggere anche una sorta di triangolo, che ha per base le due figure inginocchiate - la Maddalena, che bacia i piedi di Gesù e un giovane, presumibilmente il beato Alessio degli Strozzi, domenicano – e per vertice il capo reclinato del Cristo.

Il legno della Croce al centro dell'opera è l'asse di una simmetria quasi perfetta, squarciata in modo prepotente dalla figura diagonale di Gesù, che spicca proprio in virtù di questo contrasto.

A sinistra della Croce il gruppo delle donne rappresenta, insieme agli uomini che depongono Cristo, la Chiesa delle origini; benché la didascalia sulla cornice inferiore della pala reciti “Lo piangeranno come si piange per un figlio unigenito, perché era innocente”, quello delle donne non è un pianto disperato, ma un dolore composto, orante e adorante, come dimostrano le mani di Maria ed il bacio della Maddalena.

Il gruppo di uomini a destra invece è il mondo contemporaneo all'Angelico, non soltanto quello occidentale ma anche quello orientale, a giudicare dalle foggie dei copricapi. Il personaggio con il berretto rosso, in abiti fiorentini, regge tra le mani i chiodi e la corona di spine, in atteggiamento pensoso, come se invitasse gli altri uomini a considerare attentamente la frase riportata nella didascalia sottostante: “Perisce il giusto, nessuno ci bada”. Al centro della cornice inferiore, sotto alla figura di Gesù, si legge infine: “Sono annoverato tra quelli che scendono nella fossa”. Una discesa che non può essere la parola definitiva, perché tutto, in quest'opera, evoca promesse di vita.

Impossibile non notare, fin da un primo, rapido sguardo, la splendida luce che inonda l'ambiente, avvolge i personaggi, fa brillare i colori, tra i quali dominano - declinati in molteplici tonalità - il rosso del dolore e della Passione, il verde della speranza, della rinascita primaverile della natura e l'azzurro dell'infinito, della vita divina. Una lumino-

sità quasi eccessiva, in contrasto stridente con la drammaticità del momento. Inoltre tutti gli Evangelisti (ad eccezione di Giovanni che non dà indicazioni temporali precise) concordano nell'indicare la sera della Parasceve come il tempo in cui Giuseppe d'Arimatea “si presentò a Pilato e chiese il corpo di Gesù. Lo depose dalla croce, lo avvolse con un lenzuolo e lo mise in un sepolcro scavato nella roccia, nel quale nessuno era stato ancora sepolto.” (Luca 23, 52-53) Sera dunque, crepuscolo di un giorno di dolore talmente grande da coinvolgere l'intero creato: “Da mezzogiorno fino alle tre del pomeriggio si fece buio su tutta la terra” (Matteo 27, 45). Perché dunque questa luce sfolgorante, quale il suo significato?

E' la luce del Figlio che ha portato a compimento il disegno di salvezza del Padre, dell'Uomo dei dolori, che reca impressi sul corpo i segni indelebili della Passione, ma che in capo ha la corona di gloria del Risorto (CORONA GLO-RIAE sono infatti le parole visibili nell'aureola di Cristo). E la pace sul volto del Salvatore è già preludio di eternità. “Ecco anche perché, pur esternando dolore, le donne e gli uomini che assistono rimangono sereni. Come credenti d'ogni epoca essi sanno che la notte della croce è stata vinta dal giorno che è Cristo, e sotto i loro piedi la roccia del Golgota si rivela un prato fiorito.” (Mons. Timothy Verdon) L'istante della Deposizione allora non è che il transito verso il giorno del sepolcro vuoto, ben visibile nelle scene dei tre pinnacoli superiori dalla pala: la Risurrezione di Cristo, il Noli me tangere e le Pie donne al sepolcro.

Forse però, nel silenzio immobile di questa Parasceve, possiamo leggere anche l'insicurezza della nostra fede, sempre in bilico tra l'evidenza della morte e la sete di infinito, tra il buio della sofferenza e la luce della speranza, tra le ragioni dell'intelletto e quelle dell'anima.

Il silenzio del Sabato Santo ci lascia attoniti: è il senso di smarrimento dei primi discepoli, che ancora non riescono a dare un significato alla morte del loro Signore e Maestro, che sentono di averlo tradito, rinnegato, fuggendo per paura di subire la sua stessa sorte. E' l'animo pesante dei due pellegrini in cammino verso Emmaus, “stolti e tardi di cuore nel credere alla parola dei profeti” (Luca 24, 25), incapaci di leggere nelle sofferenze di Cristo il compiersi delle promesse messianiche. E' il cuore pavido degli apostoli, rinchiusi nel Cenacolo per timore dei Giudei.

Quante volte anche noi sperimentiamo l'assenza apparente di Dio nella nostra esistenza e nella storia... ci sentiamo soli davanti alle difficoltà della vita, al dolore, alle delusioni. La nostra fede vacilla “in un contesto sociale e culturale in cui l'identità cristiana non è più protetta e garantita, bensì sfidata: in non pochi ambiti pubblici della vita quotidiana è più facile dirsi non credenti che credenti; si ha l'impressione che il non credere vada da sé mentre il credere abbia bisogno di giustificazione, di una legittimazione sociale né ovvia né scontata” (Card. Carlo Maria Martini, La Madonna del Sabato Santo). Abbiamo paura del futuro perché il nostro orizzonte si è abbassato, abbiamo perso il senso religioso del tempo e la capacità di vedere il nostro essere sub specie aeternitatis, cioè nell'ottica della vita senza fine.

Tuttavia nel momento dello smarrimento possiamo guardare a “Maria, vergine fedele, arca dell'alleanza, madre dell'amore. Ella vive il suo Sabato Santo nelle lacrime ma insieme nella forza della fede, sostenendo la fragile speranza dei discepoli. [...] Maria veglia nell'attesa, custodendo la certezza nella promessa di Dio e la speranza nella potenza che risuscita i morti” (Card. Carlo Maria Martini, La Madonna del Sabato Santo).

E con l'animo ancora incerto possiamo pregare Maria con le parole di don Tonino Bello: “Santa Maria, donna del Sabato santo, aiutaci a capire che, in fondo, tutta la vita, sospesa com'è tra le brume del venerdì e le attese della domenica di Risurrezione, si rassomiglia tanto a quel giorno. [...] Ripetici, insomma, che non c'è croce che non abbia le sue deposizioni. Non c'è amarezza umana che non si stemperi in sorriso. Non c'è peccato che non trovi redenzione. Non c'è sepolcro la cui pietra non sia provvisoria sulla sua imboccatura. [...] Madre dolcissima, prepara anche noi all'appuntamento con lui. Destaci l'impazienza del suo domenicale ritorno.”

L'impazienza delle donne che “Il primo giorno dopo il sabato, di buon mattino, si recarono alla tomba, portando con sé gli aromi che avevano preparato.”

Lo stupore delle donne che “Trovarono la pietra rotolata via dal sepolcro; ma, entrate, non trovarono il corpo del Signore Gesù.” Il timore delle donne che videro “due uomini apparire vicino a loro in vesti sfolgoranti”. La felicità delle donne che li udirono proclamare “Perché cercate tra i morti colui che è vivo?” (Luca 24, 1-5)